

Segue dalla prima

Mi colpisce invece che nella Margherita si riapra l'eterna discussione sul prendere o meno le distanze dai Ds per parlare al "centro". Lascio da parte le ambizioni degli uomini. Provo ad avanzare una obiezione più di sostanza che è questa. Da quale idea dell'Italia prende le mosse questo bisogno di allentare il grande disegno unitario proposto da Prodi? Parlo dell'Italia reale che esce dagli anni del berlusconismo. Ovvero: come questa posizione pensa di rispondere alle nuove domande che vengono non dagli "sfigati" ma dalle forze centrali della società italiana rimesse in movimento?

Berlusconi non è stato una parentesi per cui dopo di lui viene meno il bisogno di mobilitare il Paese profondo in nome di una alternativa democratica. Berlusconi è stato ben più di un governo di destra. È stato una visione della società e degli italiani. Non ha fatto nessun colpo di Stato autoritario, ha però cambiato il modo di stare insieme degli italiani. Ha sommato il populismo, l'appello plebiscitario in nome dell'antipolitica con la rottura dei fondamentali legami sociali. Ha cambiato qualcosa di profondo nella Costituzione materiale. Si potrebbe dire, ripetendo una vecchia battuta, che l'articolo primo della Costituzione («la Repubblica è fondata sul lavoro») è stato sostituito con l'articolo "quinto" («chi ha i soldi ha vinto»). Ecco perché se questa è la realtà e con la quale dobbiamo misurarci, ricominciare a privilegiare le convenienze di partito rispetto al processo unitario avviato con la lista Prodi a

me sembra un errore molto serio, perfino una mancanza di realismo. I problemi che stanno trascinando l'Italia fuori dalla cerchia dei Paesi che contano sono molto gravi e richiedono decisioni che non sono alla portata di una manovra neo-centrista basata sulla vecchia idea che la condizione per vincere è che la sinistra stia in una posizione subalterna. Discutiamola bene, questa questione. Senza orgogli di partito. Perché è vero che anche l'altra ipotesi, che è quella di mettere insieme tutti gli spezzoni della vecchia sinistra non è una risposta: dico una risposta di governo. Una sommatoria di forze minori - in aspra concorrenza tra loro - non in grado di allearsi col centro. In nome di quale progetto politico? In forza di quale rappresentanza del mondo del lavoro moderno?

Ma è altrettanto vero che il piccolo riformismo che cerca di inseguire i moderati sulla base di una visione dei problemi italiani e globali che è subalterna al dominante pensiero liberista, non è in grado di capire la

novità della questione italiana. Che in poche parole a me sembra questa. Il Paese è di fronte a un problema molto chiaro anche se altamente drammatico: o c'è una forza (e una classe dirigente) capace di porre il suo sviluppo (economico ma anche civile, culturale, geo-politico) su nuove basi, oppure questo Paese declina.

Vorrei che fosse molto chiaro questo punto e quindi che cosa intendo per «porre lo sviluppo italiano su nuove basi». Berlusconi non ha raccontato solo barzellette. Ha vulnerato profondamente il tessuto connettivo della nazione. La sua politica è stata un continuo incitamento alla divisione. Ha usato la Lega per contrapporre il Nord al Mezzogiorno e per scardinare lo Stato come Stato di tutti, sia pure a base federale. Ha cercato di separare l'Italia dall'Europa. Ha invitato gli imprenditori a ripudiare la concertazione e a competere non sulla innovazione ma sulla riduzione del lavoro a precariato mal pagato e quindi a colpire il potere del sindacato. Ha fatto licenziare i

ALFREDO REICHLIN

Biagi e i Santoro e ha spinto gli intellettuali a riscrivere la storia d'Italia espungendo da essa l'antifascismo. E si potrebbe continuare. Ma, dopotutto, il danno maggiore è l'aver cespugliato quel patto non scritto che consente ai ricchi e ai poveri di stare insieme come cittadini di una stessa nazione: quel patto il quale dice che la legge è uguale per tutti e che gli affari di Stato non si possono confondere con gli affari privati.

Nella sostanza a me pare che il problema principale che questi anni ci consegnano è la rottura di quella cosa che io non so chiamare altrimenti che come il patto repubblicano: un patto civile, non solo sociale - che dopo il fascismo, in pochi anni ha trasformato l'Italia in una grande potenza. Gli eredi di De Gasperi e Moro che stanno nella Margherita dovrebbero saperlo benissimo. E dovrebbero capire perché il dopo Berlusconi impone al centrosinistra di mettere in campo ben più che una intesa elettorale: una visione diversa del Paese, un progetto in cui gli italiani possano riconoscersi

In questi anni si è rotto quel «patto repubblicano» che dopo il fascismo trasformò l'Italia in una grande potenza

La sinistra per il dopo Berlusconi

fonda e un progetto politico globale. Di che sinistra discutiamo se non partiamo dal fatto che siamo già usciti dai vecchi confini del movimento socialista ed operaio? La storia del riformismo moderno ricomincia da qui: dal sottrarre il governo della mondializzazione alle oligarchie finanziarie. E per quanto riguarda l'Italia ricomincia dalla necessità di porre lo sviluppo storico del Paese su nuove basi. Esattamente ciò che fecero Pci, Psi e Dc dopo il fascismo. Ciò che cercarono più tardi di fare Moro e Berlinguer. Ciò che riuscirono a fare agli inizi dell'altro secolo Giolitti e Turati.

Noi oggi ci riproviamo. E penso che dovremo andare avanti anche se mancasse il consenso di Rutelli. Si vedrà chi ha più forza "coalizionale". Io capisco gli interrogativi di molti compagni su quello che sarà il futuro e il ruolo specifico, autonomo, della sinistra di ispirazione socialista. Me li pongo anch'io. Mi rispondo con l'insegnamento di quel vecchio capo comunista secondo cui l'identità di un grande partito politico è nulla di più e nulla di meno della sua funzione storica. È il suo ruolo nella vita nazionale. Per questo penso che mettere questo nostro partito al servizio non - per carità - di una nuova invenzione politica (ne abbiamo visto delle belle ma per fortuna - grazie molto a Fassino - siamo sopravvissuti) ma, al contrario, di un progetto di rinascita nazionale, non significa affatto sciogliere le file o consegnare ad altri la bandiera del socialismo. Cioè il diritto di pensare il mondo e di pensarlo diverso da quello attuale. E, soprattutto di farlo.

Le dimissioni di Parisi da Direttore di Confindustria da un lato e la nuova dialettica tra Viale dell'Astronomia e Governo (non priva di contraddizioni) dall'altro, rappresentano gli stretti confini entro cui dovrà misurarsi l'unità di azione dei sindacati e più in generale la politica del centrosinistra in materia di lavoro e rilancio economico.

Le dimissioni di Parisi e la crisi dell'asse Forza Italia - Lega all'interno della compagine di Governo segnano infatti, anche simbolicamente, il fallimento di un più generale tentativo di mettere all'angolo il sindacato, colpire al cuore i diritti e le tutele fondamentali del lavoro, indicare come strada competitiva la riduzione del costo del lavoro, facendo del "mercato del lavoro" il terreno principe delle riforme, da tre anni a questa parte.

Strategia che, nel Libro bianco di Maroni e nelle leggi sul contratto a tempo determinato, sull'orario e sul mercato del lavoro, è stata coerentemente perseguita e in parte realizzata, da un vasto fronte di cui il Governo è stata parte importante, ma non unica (perché è dentro il contesto brevemente ricordato che maturava anche il Patto per l'Italia, emblema di una lettura del fenomeno berlusconiano e più in generale del ruolo che il sociale doveva avere nei confronti della politica, non condivisibile e destinato solo a produrre danni).

La bontà delle mobilitazioni, di cui la Cgil è stata protagonista, è oggi evidente. Come è evidente il nesso che vi era e vi è tra difesa dei diritti e della democrazia economica e sociale da un lato e una nuova politica economica dall'altro. Una politica economica che metta al centro i grandi temi dell'innovazione, della specializzazione produttiva, della valorizzazione delle professionalità e dei saperi, superando ritardi e nodi critici strutturali. Le vere priorità di ieri e di oggi.

Il nuovo contesto delle relazioni industriali è allora prima di tutto il frutto di una vasta stagione di lotte che - dai precontratti Fiom, alla battaglia contro il declino industriale, fino a una più generale difesa dello stato sociale - vanno rivendicate con la soddisfazione di chi aveva visto giusto (sapendo dar vita anche ad alleanze sociali inedite e innescando energie nuove nello schieramento dei partiti di centrosinistra).

Quello che è stata sconfitta è prima di tutto l'idea che sulla riforma del mercato del lavoro, intesa come frantumazione dell'unitarietà dei cicli produttivi e come iniezione massiccia di precarietà, si giocasse il futuro del paese. Così non era e non è. Lo abbiamo detto da soli, ora lo ripetono in tanti. Ma se è così, se anche Bombassei - oggi illuminato sulla via di Damasco - parafrasando Fazio (quello del miracolo berlusconiano) ricorda che "senza crescita e qualità la flessibilità diviene precarietà" allora la questione "legge 30" deve assumere nuovi contorni innanzitutto per i nostri interlocutori (e per la sinistra deve consolidare granitiche certezze). Tre anni di lotte infatti hanno fatto avanzare non solo proposte e modelli alternativi a quel "patto politico" (pensiamo alle proposte Cgil), mettendo in crisi il tessuto delle alleanze sociali su cui si era retto - e ampliando le contraddizioni nel blocco sociale del centrodestra come ha dimostrato il referendum sull'articolo 18 con molti elettori del centrodestra andati a votare - ma ci "obbligano", proprio oggi che una nuova Confindustria si appresta a cambiare registro e si lavora sempre più per un'unità di azione con Cisl e Uil, a

Lavoro, è l'ora di confrontarci (davvero)

ALESSANDRO GENOVESI

la foto del giorno



L'esercito e l'asilo: un bambino accanto agli stivali di ordinanza delle truppe della Georgia lasciati nei locali di una scuola materna a Vanati, città a cento chilometri della capitale Tbilisi. Le truppe si erano rifugiate nella scuola durante una serie di scontri.

chiedere e pretendere coerenza e consequenzialità rispetto alle "nuove idee". Il tempo incalza e molti treni sono già partiti. Impostare un nuovo approccio al tema mercato del lavoro quindi, che sia prope-

deutico ad immettere quella qualità che tutti invocano, deve essere il passo logico e successivo all'azione sviluppata finora. Un approccio che traduca coerentemente quanto le controparti hanno ora "riscontrato", ma che soprattutto ci deve rende-

re più forti nella riconquista - ai tavoli contrattuali oggi, soprattutto in un confronto con le forze politiche domani - di quanto sottratto dalla legge 30. Non si può più tenere separata la discussione su mercato del lavoro e lotta al decli-

no produttivo, non vi possono essere più "tavoli separati" che non tengano i due aspetti strettamente congiunti, anche quando l'arte difficile del compromesso ci spinge a guardarci in casa, a giudicare quanto abbiamo fatto il nostro dovere fi-

no in fondo, nel tentativo di respingere l'attacco ai diritti.

La stessa linea politica di Montezemolo va incalzata perché oggi si consolidino nuove priorità, dove "il cambio di tiro" sul mercato del lavoro sia la premessa per dare "luce" nuova, sicuramente più credibile, alle stesse relazioni sindacali, che vanno ora riempite di contenuti all'altezza della sfida che il paese ha di fronte. Forando così ai soggetti in campo più terreni per un confronto avanzato che non "si riduca" a "più innovazione in cambio di una moderazione salariale" (oggi) o alla riforma degli assetti contrattuali (domani), come se questi due temi fossero sconnessi con l'insicurezza e la precarietà che vanno estendendosi nel mondo del lavoro (e come se non vi fosse nessun rapporto tra qualità del lavoro e reale pratica democratica e quindi valorizzazione delle competenze e delle professioni).

Sia chiaro: nessuno deve chiedere autocritiche pubbliche, quel che è più urgente è capire in questi percorsi nuovi se le relazioni sindacali non debbano prima di tutto evitare un rischio di schizofrenia e se quindi un cambio di "priorità" non sia solo necessario, ma addirittura propedeutico a tutte le altre discussioni. Renderlo visibile dovrebbe essere interesse di tutti. È giunto forse il momento di "cercare di passare all'incasso", vedendo le carte degli altri, chiedendo alle altre forze sociali di mettere sul tavolo le loro ricette coerenti con la nuova fase, ponderate alla luce di un giudizio su quanto avvenuto nel nostro paese e - aggiungo - cominciando seriamente a scrivere anche, tutti insieme, (ma a scrivere, non a riprometterci di farlo, ormai non so da quanto tempo) un programma condiviso (e non qualche accordo di scambio, all'ultimo momento) anche in vista di un auspicato cambio di Governo (nel 2006 o forse anche prima). Dalle contraddizioni del passato, dalle incomprensioni e anche dalla diversità dei punti di vista, dobbiamo ripartire, per poter dare maggiore profondità a quell'unità di intenti che sentiamo, ancora prima che come bisogno, come scelta consapevole per estendere i diritti di chi cerchiamo di rappresentare, nelle differenti e distinte funzioni e sedi, partiti politici e grandi organizzazioni sociali.

Cgil nazionale

I gay e l'italiano

PAOLO HUTTER

S e l'ex compagno dello stilista Valentino si dichiara pubblicamente omosessuale non fa "outing" come erroneamente scritto da molti e altrimenti autorevoli giornali.

Nel linguaggio politico anglo-americano l'espressione outing non ha nulla a che fare con la dichiarazione, la confessione, il raccontarsi ma significa pressappoco il suo contrario: outing significa rivelare che qualcun'altro è omosessuale, e si riferisce ai casi in cui i settori più combattivi del movimento gay "sputtano" un omosessuale nascosto perché nei suoi ruoli di potere ha assunto posizioni omofobe.

Quello che ha fatto l'ex compagno

di Valentino, come prima Cecchi Paone e altri, si chiama coming out, cioè venire fuori. L'errore è già stato segnalato più volte ai capiredattori, ai quali a quanto pare non importa.

Ma il problema è più di fondo: incidenti del genere nel mondo capitano solo alla lingua giornalistica italiana che registra ogni giorno nuove piccole e assolutamente ingiustificate rese a inglesismi, oltretutto come in questo caso scelti a capocchia.

Non c'è assolutamente bisogno di dire né outing né coming out, con tutti gli ottimi verbi italiani che abbiamo. Diverso è il caso della parola gay, che non a caso ha sfondato non solo nella lingua italiana,

| | | | | | | | | | | | |
|---|--|--|--|---|--|---|--|--|--|---|--|
| DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo | | CONDIRETTORE Antonio Padellaro | | VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) | | REDAZIONE Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicone Ronaldo Pergolini | | ART DIRECTOR Fabio Ferrari | | PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino | |
| I Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE "NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma | | | | | | | | | | | |
| Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 | | | | | | | | | | | |
| Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Facsimile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosa Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Etna, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT) | | | | | | | | | | | |
| Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550 | | | | | | | | | | | |
| La tiratura de l'Unità del 8 luglio è stata di 125.434 copie | | | | | | | | | | | |